

Predella journal of visual arts, n°52, 2022 www.predella.it - *Miscellanea / Miscellany* 

www.predella.it / predella.cfs.unipi.it

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /

Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini, Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisanì, Neville Rowley, Francesco Solinas

Redazione / *Editorial Board:* Elisa Bassetto, Elisa Bernard, Nicole Crescenzi, Silvia Massa

Collaboratori / *Collaborators:* Vittoria Camelliti, Roberta Del Moro, Livia Fasolo, Marco Foravalle, Michela Morelli, Michal Lynn Schumate

Impaginazione / *Layout:* Elisa Bassetto, Elisa Bernard, Gaia Boni, Sofia Bulleri, Nicole Crescenzi, Rebecca Di Gisi

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

Quando questa rivista nasceva, ormai più di venti anni fa, l'Italia viveva uno dei periodi di più intenso contrasto tra differenti idee di gestione del territorio nazionale, pari forse solo a quello vissuto un secolo fa, culminato con la "battaglia" per la sopravvivenza della pineta di Ravenna. Si potrebbe dire che a inizio del nuovo millennio non chiese ma capannoni hanno coperto come un manto tutta la penisola. Molto è passato, si dirà: i cambiamenti storici, sociali, economici e culturali sono stati radicali, dai primi del Novecento ad oggi, ma anche dai primi del Duemila ad oggi. Ma, al fondo, se guardiamo con occhio distaccato un secolo di dibattito sul corpo continuamente martoriato del territorio italiano, non è difficile vedere che di fatto resta sempre valida la solita contrapposizione tra idee diverse nella gestione del territorio. Da un lato chi, per istanze di modernità e di progresso, non si cura di forme di tutela paesaggistica (oppure le pone in secondo piano) perché ritiene che lo sviluppo, economico soprattutto, richieda comunque sacrifici; dall'altro chi vuole a tutti i costi difendere la facies ereditata dalle generazioni precedenti e si oppone alle iniziative invasive, soprattutto relative alla cementificazione.

Alle spalle di questa contrapposizione, però, stanno due elementi fondamentali: 1) la storia più o meno recente ci ha insegnato che la tutela del territorio, e quindi del paesaggio inteso come elemento che ha anche qualità "estetiche", non è un pezzo facile per salotti e salottini; riguarda piuttosto la salute (e la vita) di tutti; 2) rispetto all'ultimo secolo, ma soprattutto rispetto agli ultimi venti anni, è emersa con sempre maggiore evidenza la necessità di un ripensamento totale dello sviluppo umano, per una questione non più procrastinabile di tutela dell'ambiente che è legata indissolubilmente alla sopravvivenza stessa del genere umano (di cui certo non si può fare a meno). Quest'ultimo elemento è quello che dovrebbe, almeno sulla carta, risultare distintivo di una nuova politica di tutela territoriale e di rispetto dell'ambiente, perché potrebbe incidere in maniera decisiva sul modo in cui si impostano le politiche territoriali. Ne possiamo aggiungere un terzo, e cioè la pandemia, che non ha fatto che confermare la rilevanza e l'assoluta centralità di questi due punti.

Gli ultimi eventi, vere e proprie tragedie, ci hanno altresì insegnato che, more solito, non abbiamo imparato nulla né da quanto successo, né dai nuovi,

inequivocabili dati connessi ai cambiamenti climatici, apparsi con forza nel dibattito, non solo specialistico. Ma non vogliamo qui riproporre una dicotomia paesaggisti vs antipaesaggisti, conservatori vs distruttori (soi-disants innovatori). Vogliamo invece guardare il problema da una prospettiva diversa, se si vuole più concreta, partendo dalla realtà dei fatti. Proprio facendo leva su un paio di decenni circa di distanza dall'ultima grande ondata di cemento che è colata sul territorio italiano. Pertanto, vogliamo qui aggiungere un elemento ulteriore di riflessione. Appunto, come dicevamo in apertura, venti anni fa si registrava un combattimento aspro sul fronte del paesaggio, con la prospettiva della vendita di molti immobili e anche pezzi di territorio e con l'avvio di una nuova fase di cementificazione selvaggia, che riguardava soprattutto la costruzione di prefabbricati industriali. Guardiamo però ora, a distanza di due decenni, ai risultati di questa tendenza. In qualsiasi zona d'Italia appaiono distese di capannoni, la maggior parte dei quali porta sulla parete il cartello "Vendesi" e/o il più tragicomico "Affittasi", se non appaiono inesorabilmente vuoti, abbandonati. Chilometri quadrati di territorio mangiato per nulla, che non ha arricchito nessuno, forse nemmeno chi li ha tirati su, e che ora restano sulla terra viva come tante cicatrici che sarà molto difficile risanare.

Con quanto successo negli ultimi anni, pensando al tema del risparmio energetico, ma anche alla necessità di suolo coltivabile per scenari internazionali che si vanno facendo sempre più cupi in termini di relazioni tra blocchi contrapposti, questi capannoni vuoti appaiono tutti come emblema assoluto non della mancanza di visione, ma di una visione proprio sbagliata! Il fatto di essere vuoti, sottoutilizzati e quindi in lento disfacimento, dimostra tutta la scarsa intelligenza di chi ha proposto e avallato una simile azione produttiva. Altro che alti lai delle prefiche della tutela: qui si vede con chiarezza la tragica inefficienza di una classe imprenditoriale che non riesce a vedere più in là del proprio naso – del proprio utile o tornaconto immediato –, che non è capace di osare, che non capisce le sfide del futuro, che s'aggrappa alla rendita (che non c'è più) e non produce reddito. Si dice questo mettendo bellamente in secondo piano poi quelli che sono gli effetti di queste enfilades grigiastre di parallelepipedo prefabbricati, come grandi boulevard anonimi: l'osceno stupro di parti di territorio, la spinta inesorabile verso l'anonimato, la stereotipia di spazi scempiati.

Si è parlato e si parla di restauro delle periferie, iniziativa originale e utile, diremmo necessaria: ma come per le opere d'arte, il restauro vero comincia dalla prevenzione. E qui la prevenzione era facile, perché non ci voleva la sfera di cristallo per capire che tirare su capannoni uno dietro l'altro dava veste visibile a un'immagine della società che ben difficilmente poteva corrispondere a quella che, infatti, si è palesata venti anni più tardi.

E ora? Attendiamo fiduciosi un'idea di riuso, non si dice un processo di sanificazione completo (ormai impossibile), sebbene siano iniziati qua e là progetti di smantellamento e sostituzione con imprese più redditizie (ad esempio l'impianto di boschi cedui, determinate colture di cui aumenta la richiesta e il fabbisogno). Magari trascinati per emulazione da Bill Gates che è piombato nelle rassegne stampa a imperitura gloria in seguito all'acquisto di ettari di terra su cui investire in progetti verdi, o almeno presentati come tali (ma di certo non per costruire capannoni); con lentezza qualcuno potrebbe seguire, se non altro modificando alla radice il proprio rapporto col territorio. Ci auguriamo che la società civile e la classe intellettuale sappiano tenere il fiato sul collo della politica per sollecitare una salutare e non più procrastinabile inversione di tendenza.